

Il dono della pace

di don Gianni Antoniazzi

In questo giorno di Festa, la Fondazione Carpinetum desidera fare gli auguri più sinceri non solo agli amici e alle loro famiglie ma a ogni persona del territorio. Il nostro tempo è scandito da tensioni: non ci sono soltanto le guerre in Ucraina e Palestina. Vediamo numerosi conflitti (qualcuno ne conta oltre 70) oltre alle guerre economiche (i dazi) che, alla lunga, procurano povertà e sofferenze capaci di togliere vita quanto le armi.

In questo orizzonte la Pasqua è il grande dono della pace. Durante l'ultima cena Gesù dice ai discepoli: "Vi lascio la pace, vi do la mia pace", e chiarisce: "Non come la dà il mondo, io la do a voi" (Gv 14); la prima parola del Risorto agli apostoli è "Pace a voi" (Gv 20,19). In effetti la parola *Shalom* - pace - non significa soltanto serenità o mancanza di tensione ma vita piena. È questo il dono che festeggiamo nella domenica di Risurrezione: la pienezza di vita che il Padre estende su ogni creatura.

Gesù sale sulla croce non per perché ami il dolore ma per ristabilire l'unità fra noi e Dio, fra noi e i fratelli. Non costruisce la pace con la durezza degli arsenali ma pagando di persona il prezzo dell'odio. Per questo Lui dà pace in modo diverso dal mondo. Perché non prevarica con la violenza ma edifica la vita col servizio. Allo stesso modo la Fondazione Carpinetum ha scelto di sollevare il monastero di Carpenedo per edificare la vita del territorio, non per cupidigia. La strada migliore per ricomporre la pace è tornare al Vangelo.

Buona Pasqua.





Tendere la mano

di Andrea Groppo

Individualismi e incomprensioni possono minare la serenità anche nelle comunità più unite. Spesso basta però poco per ricucire le relazioni e farle rinascere più belle di prima

La Pasqua, con il suo messaggio di speranza e rinnovamento, ci offre un'opportunità preziosa per riflettere sul significato profondo delle nostre relazioni interpersonali, specialmente all'interno delle comunità che accolgono i nostri anziani nei Centri don Vecchi. Questi luoghi, nati dalla generosità di innumerevoli cuori, dovrebbero essere oasi di serenità e mutuo supporto, dove l'età avanzata non è sinonimo di isolamento, ma di condivisione e arricchimento reciproco.

Tuttavia, osserviamo con crescente preoccupazione una tendenza all'individualismo e alla chiusura, che rischia di incrinare l'armonia di queste comunità.

Piccole incomprensioni, divergenze di opinione o semplici malintesi possono trasformarsi in barriere insormontabili, oscurando la bellezza della convivenza. In un'epoca in cui la tecnologia ci connette virtualmente, rischiamo di perdere di vista l'importanza dei legami umani autentici. Nei Centri don Vecchi, dove la solitudine può farsi sentire più acuta, la presenza di un amico, una parola di conforto,

un sorriso condiviso possono fare la differenza.

Le relazioni umane sono un tesoro da custodire, un antidoto alla solitudine e alla tristezza.

Come ci ricorda un antico adagio, "un'immagine vale più di mille parole". E le immagini che ci vengono in mente sono potenti moniti alla riflessione:

- Un giovane al cimitero, davanti alla tomba di un parente, realizza l'effimero valore dei conflitti terreni: "Qui finiscono tutti i litigi con il vicino, le divergenze per l'eredità con i fratelli, le arrabbiate nel posto di lavoro..."
- Un ricco ostenta le sue ricchezze, mentre un povero, con candida saggezza, chiede: "Hai mai visto un carro funebre trainare un container pieno di beni terreni?"

Queste immagini, seppur amare, ci ricordano la caducità della vita e l'importanza di coltivare relazioni autentiche e significative, libere da rancori e invidie. Ci invitano a riflettere su ciò che conta davvero: l'amore, l'amicizia, la solidarietà.

I Centri don Vecchi sono nati grazie alla generosità di molte persone che,

in vita o attraverso testamento, hanno scelto di lasciare un segno tangibile del loro amore per il prossimo. Questo spirito di solidarietà è il fondamento della nostra missione e ci permette di offrire un ambiente dignitoso e accogliente ai nostri residenti.

Rivolgiamo un appello a quanti condividono i nostri valori: continuate a sostenere la Fondazione Carpinetum con le vostre donazioni, affinché possiamo continuare a costruire ponti di solidarietà e offrire un futuro sereno ai nostri anziani. Ogni gesto, anche il più piccolo, è un seme di speranza che germoglia in un sorriso, in una mano tesa, in un momento di condivisione.

La Pasqua ci insegna che la morte non ha l'ultima parola, che la speranza e la rinascita sono sempre possibili. Allo stesso modo, le nostre relazioni possono essere rinnovate, sanate, arricchite. Basta un piccolo passo, un gesto di perdono, una parola di conforto. Invitiamo tutti i residenti dei Centri a riscoprire la gioia della condivisione, a superare le incomprensioni, a tendere la mano al vicino. Che la Pasqua sia per tutti un'occasione di pace e riconciliazione, un nuovo inizio all'insegna della solidarietà e dell'amore fraterno. Non servono gesti eclatanti per fare la differenza. Un sorriso, una parola gentile, un aiuto concreto possono illuminare la giornata di chi ci sta accanto. Invitiamo tutti ad ascoltare con attenzione e rispetto le storie e le esperienze degli altri, a offrire un aiuto concreto a chi ne ha bisogno, sia esso un favore, una compagnia o un semplice gesto di gentilezza.

Concludo con una frase di Madre Teresa di Calcutta: "Non possiamo fare grandi cose, ma possiamo fare piccole cose con grande amore". Che questo sia il nostro motto, non solo a Pasqua, ma ogni giorno dell'anno.





Continuare ad amare

di Federica Causin

Nel suo editoriale sul *Messaggero* di Sant'Antonio, il direttore, fra Massimiliano Patassini rammenta che a Pasqua, celebrando la Risurrezione di Cristo, viviamo un momento di gioia che è sinonimo di vita, di ricerca della felicità autentica, di serenità e di pace, nonostante lo spettro delle guerre vicine e lontane.

Alla dimensione mondiale, si affianca poi quella personale, perché ognuno può ritrovarsi a sperimentare la difficoltà di sostenere e gestire alcune relazioni. Spesso, per superare una situazione critica, tentiamo di trovare un accordo con il nostro interlocutore, stabilendo regole, limiti e confini in modo da garantire una serena e civile convivenza. La Pasqua, tuttavia, ci chiede di andare oltre, perché per arrivare alla Risurrezione, Gesù affronta la passione e la morte. La questione della morte ci porta a riflettere sul fatto che, per poterci rialzare, dobbiamo perdere qualcosa. L'immagine del seme che, solo morendo, porta frutto è sempre molto potente e indica una necessità precisa: quella di fare un passo indietro per costruire

qualcosa di nuovo. Come non pensare alle tante situazioni quotidiane nelle quali sarebbe importante riuscire a "disinnescare i conflitti"? Ho trovato molto significativa a questo proposito la riflessione di don Luigi Verdi che, sulle pagine di *Avvenire*, ha commentato il Vangelo della V domenica di quaresima (l'incontro tra Gesù e l'adultera). Il sacerdote ha sottolineato come lo sguardo del Signore, a differenza del nostro che è spesso giudicante riguardo agli errori altrui, è buono e capace di chinarsi su di noi. È uno sguardo in grado di "vedere l'altro come Dio lo ha sognato, capace di scovare le radici dei fili d'erba, la sorgente di acqua pulita che scorre in ognuno, la nostra eredità di figli di un Dio tenero e gentile, pronto sempre a far nascere sorrisi e gioia."

Prendendo in considerazione questa prospettiva, in effetti, disinnescare potrebbe essere più fattibile, seppur non semplice.

L'altro aspetto sul quale si è soffermato fra Massimiliano è la passione che ci rimanda alla pazienza nell'affrontare le situazioni, al rimanere

anche quando è doloroso e difficile. Passione diventa quindi sinonimo di dedizione, della volontà di mettere noi stessi in quello che facciamo. A Pasqua, Gesù ci dimostra che, pur essendo oltraggiato e messo a morte, continua ad amare. La Risurrezione ci offre perciò una speranza nuova e la possibilità di cogliere, anche nella quotidianità, la potenza di un Amore più grande. Dello stesso avviso è padre Pasolini, predicatore della Casa Pontificia che ha affermato: "Cristo, risorgendo dai morti, ci ha lasciato "una testimonianza meravigliosa di come l'amore sia capace di rialzarsi dopo una grande sconfitta per proseguire il suo inarrestabile cammino". [...] "La Risurrezione è "esperienza d'amore", non "atto di potenza da parte di Dio".

Prima di concludere, vorrei dedicare qualche riga a un'iniziativa che dimostra che è possibile disinnescare i conflitti e avviare un dialogo. Si tratta de "Il Tavolo delle Trattative", un incontro/performance moderato dall'attore Alessandro Bergonzoni, al quale hanno preso parte Matteo Lepore, il sindaco di Bologna, città che ha ospitato l'evento, il cardinale Zuppi, l'imam Laframe e il presidente della comunità ebraica De Paz. Il tavolo al quale i partecipanti si sono seduti, scambiandosi i ruoli, è sostenuto da arti artificiali, protesi che Emergency ha inviato dall'Iran, appartenute a vittime delle mine antiuomo. Zuppi, nei panni del sindaco, ha ribadito che soltanto mettendoci nei panni degli altri, per quanto complicato possa essere, è possibile preparare un dialogo autentico. Al tavolo, si passa dalla "dis-truzione" all' "is-truzione" (costruzione di un ragionamento), perché "la prima causa di vita è la pace".





Due racconti

di don Gianni Antoniazzi

In questo giorno di festa e di gioia propongo due racconti perché i nonni o i genitori possano raccontarli ai nipoti. Sono favole antiche, di Esopo. Illuminate dalla fede in Cristo hanno molto da dire anche oggi.

I lupi e le pecore

Così ha scritto Esopo. «I lupi tendevano agguati a un gregge ma non riuscivano a prendere le pecore a causa dei cani che le vigilavano. Allora mandarono ambasciatori e chiesero alle pecore di consegnare i cani, sostenendo che quelli erano responsabili delle cattive relazioni... «ma una volta tolti di mezzo loro, la pace avrebbe regnato tra di loro». Le pecore, senza riflettere, consegnarono i loro guardiani e i lupi, legati questi ultimi, sterminarono senza difficoltà il gregge indifeso».

Esopo conclude con questo commento:

«Così quegli Stati che consegnano i loro capi agli avversari, senza rendersene conto sono presto soggiogati dai nemici».

La favola ha anche altro da insegnare.

Punto primo. Chi desidera la pace

deve usare sapienza e discernimento. La causa di tante tensioni sta spesso nella stupidità della gente.

Punto secondo. Nel nostro tempo regnano i "social". Questi strumenti sostengono i lupi più dei cani, il pensiero degli arroganti più di quello dei saggi. Nel momento di votare, il gregge appoggia chi urla più forte e finisce nelle mani di chi poi lo rovina.

Il leone, l'orso e la volpe

Così scrive sempre Esopo. «Un orso affamato cercava del cibo. Vide tra i cespugli un cesto di provviste abbandonato da un cacciatore. Anche un leone che non mangiava da giorni notò quel tesoro. «Questo cesto appartiene a me!», urlò l'orso. "Bugiardo!", ruggì il leone infuriato. In men che non si dica esplose la lotta tra i contendenti che si azzuffarono senza riserva. Poco distante, una giovane volpe passeggiava tranquilla per il bosco. Venne attirata dalle urla insolite e si avvicinò. Vide i due animali lottare per il cesto di cibo. Quatta, quatta si avvicinò al panierino, lo afferrò e fuggì via. Il leone e l'orso, sfiniti per l'estenuante baruffa, decisero allora di spartirsi le provviste. Ebbero però l'amara sorpresa: il cesto

era sparito e al suo posto vi erano le impronte di una volpe di certo molto furba».

Propongo due considerazioni:

Prima considerazione. Bello il racconto ma in realtà nel nostro mondo non esistono le volpi che si saziano con la guerra degli altri. Ogni conflitto diventa una povertà per tutti, anche per chi fa affari con le armi. Solo apparentemente qualcuno diventa più ricco. Col tempo la rabbia, che ha gambe lunghe, contagia tutti col suo morbo. Chi sperava di gozzovigliare sfruttando la tensione degli altri, ne viene travolto. Secondo la mia esperienza non è vero che «fra due litiganti il terzo gode». Lo dimostrano i mercati di questi giorni: la nostra realtà è così interconnessa che non si può star bene in un pianeta disordinato.

Seconda considerazione. Le baruffe e le tensioni nascono perché abbiamo fame. Si tratta di una *fame di vita*. Finché resta il timore della morte, ci saranno guerre per avere più degli altri e morire dopo gli altri. Solo la Pasqua toglie il timore che la morte sia l'ultima parola. Per questo, chi incontra il Risorto trova pace.





Nasce e cresce con noi

di Daniela Bonaventura

Mi sento sempre titubante a parlare della Pasqua. A Natale sono più ben disposta: un bimbo nasce per portare gioia, per portare salvezza, l'atmosfera che circonda tutti noi nel periodo natalizio è foriera di un annuncio bellissimo: "... Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi...".

Gesù nasce e rinasce per supportarci, per accompagnarci, per ascoltarci, per asciugare le nostre lacrime, per perdonarci e donarci la gioia. A Pasqua la fede diventa "una cosa seria", più intima: perché la morte e resurrezione di Gesù devono essere vissute fino in fondo per darci, poi, la forza di annunciarlo a tutti e di testimoniare non con le parole ma con i fatti. Ogni volta che vivo i giorni della Settimana Santa non riesco a non pensare al mio percorso di fede. Aver ricevuto i sacramenti dell'Eucarestia e della Cresima a sette anni poteva farmi allontanare dalla comunità e invece non ho mai smesso di andare a messa, di

frequentare il catechismo e a un certo punto della mia adolescenza il patronato è diventato il luogo dove incontrare gli amici.

La fede, a quel tempo, era ancora basata su abitudini consolidate negli anni: messa, catechismo, confessione, chiacchierate con animatori e sacerdoti, ma doveva ancora mettere radici profonde nel mio cuore.

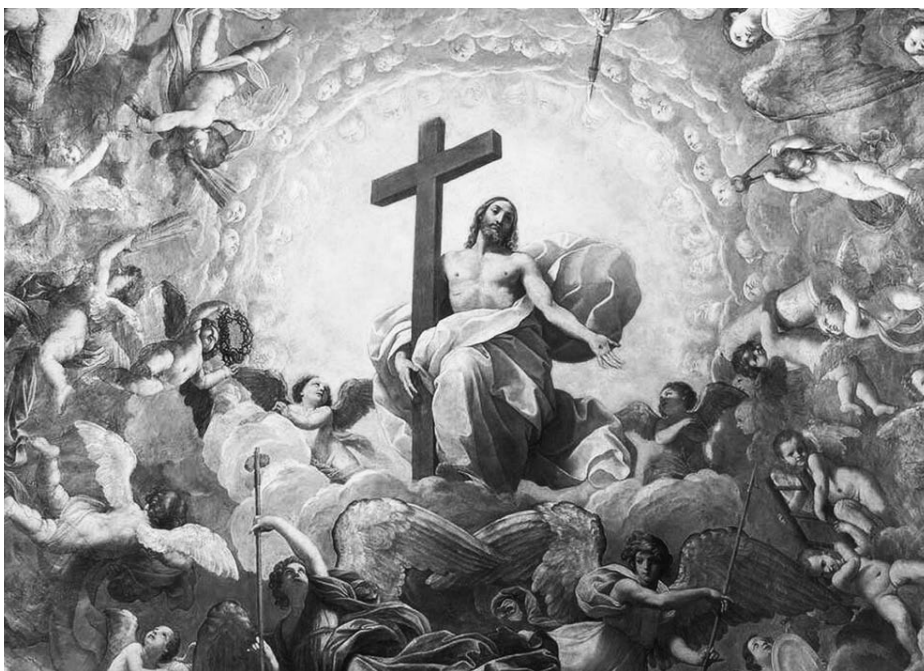
La comunità di giovani ha operato "la rivoluzione": incontri di gruppo, incontri di preghiera, canti nuovi, messa alle ore dodici, domande sempre più frequenti al sacerdote che ha forgiato la mia fede, gioia di condividere momenti intensi con persone che ancora adesso fanno parte della mia vita. La Quaresima e la Settimana Santa sono diventate un bellissimo e profondissimo "tour de force", da vivere tutti insieme e il Triduo Pasquale il momento più forte di tutto l'anno liturgico: dalle lodi del mattino del Giovedì Santo alla Veglia Pasquale.

Cosa è rimasto di quel tempo che sembra lontano ma è ancora così vivo nei miei occhi e nel mio cuore? È rimasta la consapevolezza che Gesù nasce e cresce con noi, ci accompagna nella vita di tutti i giorni, sale il Monte Calvario e lo fa per donarci la salvezza e con la stessa forza con cui ha portato la sua Croce ci offre la certezza che quel luogo triste e sconsolato dopo tre giorni diventerà un giardino colorato, la tristezza lascerà posto alla gioia più profonda, i nostri occhi si apriranno e finalmente lo riconosceremo.

Così Gesù ci aiuta tutti i giorni a salire i nostri monti calvari con la speranza che il sole tornerà a splendere sulle vite nostre e dei nostri cari.

Don Tonino Bello, in una lettera, si chiede "come formulare un augurio pasquale buono per tutti e accettabile anche dai tanti Tommaso che oggi non credono più?... ecco forse solo con una preghiera. Aiutaci, o Signore, a portare avanti nel mondo e dentro di noi la tua Resurrezione. Donaci la forza di frantumare tutte le tombe in cui la prepotenza, l'ingiustizia, la ricchezza, l'egoismo, il peccato, la solitudine, la malattia, il tradimento, la miseria, l'indifferenza hanno mutato gli uomini vivi. Metti una grande speranza nel cuore degli uomini, specialmente di chi piange. Concedi, a chi non crede in te, di comprendere che la tua Pasqua è l'unica forza della storia perennemente eversiva. E poi, finalmente, o Signore, restituisci anche noi, tuoi credenti, alla nostra condizione di uomini."

Dal profondo del mio cuore Buona Pasqua a tutti!





Ponti di speranza

di Edoardo Rivola

Abbattere i muri e creare collegamenti è un passo fondamentale per arrivare alla pace. Un fine in cui non dobbiamo mai smettere di credere e che cammina sulle gambe di tutti

Un ponte tra i ponti. Inizio con un gioco di parole che ci ricorda le festività in arrivo e che, soprattutto, vuole incoraggiare l'idea della fratellanza nella forma di un ponte, appunto, che unisce due parti distanti. Prendendo spunto dal Giubileo voluto da papa Francesco, penso a un cammino di speranza. Il ponte è il simbolo dell'unione tra sponde, tra nazioni e popoli. È l'opportunità di superare ostacoli con forza e coraggio, nella speranza della pace in un mondo segnato da conflitti. È necessaria la volontà comune di superare queste barriere, aprendo ponti che siano percorribili in entrambe le direzioni, cancellando muri e garantendo libertà. Oltre ai conflitti, poi, dobbiamo considerare i disastri naturali, come quelli recenti in Myanmar e Thailandia, che hanno colpito popolazioni già provate da guerre e colpi di stato. Qui il ponte diventa umanitario, offrendo aiuto per alleviare dolore e distruzione.

Nel prossimo futuro, ci attendono un altro tipo di "ponti". Penso a quelli tra la Pasqua, il 25 aprile e il Primo Maggio, momenti in cui le persone e le famiglie possono trascorrere giorni di relax e serenità. Speriamo che questi periodi possano avvicinare le persone, permettendo loro un momento di spensieratezza con i propri cari.

Cammino di speranza

Due settimane fa abbiamo parlato del cammino: non solo quello fisico, legato al movimento e ai benefici per la salute, ma anche del cammino della vita. Ora, con la Pasqua alle porte (qualcuno mi starà leggendo proprio il giorno di Pasqua) il nostro augurio è che questo possa essere soprattutto un cammino di fede e di speranza, e in particolare la speranza che una pace sia possibile. Sì, lo ripetiamo spesso. Ma è un desiderio profondo, che nasce dal bisogno di credere che qualcosa possa cambiare. In un mondo pieno di malumori, dolori, disgrazie, e decisioni politiche che dividono invece di unire, ciò che auspichiamo è un'azione collettiva, guidata non da interessi personali, ma dal bene comune. L'auspicio vale certamente per i governanti; ma, se ci guardiamo dentro con sincerità, ciascuno, nel proprio piccolo, tende a pensare prima a sé stesso che agli altri. È umano, ma non inevitabile. Al Centro di solidarietà Papa Francesco e con tutti i volontari dell'Associazione Il Prossimo, continuiamo a credere in una strada diversa. Aiutiamo gli altri donando del tempo, facendo piccoli gesti e azioni concrete. C'è chi offre poche ore alla settimana, chi una giornata, chi più giorni, chi ogni giorno. Ed è grazie a questo impegno collettivo che possiamo alimentare un cammino che non è

solo di speranza, ma che ha il preciso fine della solidarietà.

Migranti e accoglienza

Ci sono persone che, a causa di guerre, instabilità interne o povertà, vivono quotidianamente disagi profondi, arrivando a scegliere di mettersi in cammino, letteralmente: un cammino difficile e incerto, attraverso paesi sconosciuti, senza sapere né quando né dove troveranno un punto d'arrivo. A guidarle è proprio la speranza, una necessità mentale e umana. È di fatto, quindi, un cammino di speranza, che molti sintetizzano più prosaicamente nella parola "immigrazione". Quando si parla di immigrazioni, spesso il pensiero va al presente: a chi arriva oggi in Italia, o passa attraverso il nostro paese per raggiungere altre mete europee. Persone che provengono, nella maggior parte dei casi, dall'Africa o da zone colpite da conflitti, come l'Ucraina. Eppure, non dovremmo dimenticare che anche



Donazioni per aiutare il Centro

Per tutti coloro che desiderano donare per aiutare la nostra attività, e lo fanno con bonifico bancario, nella causale della donazione aggiungano il proprio Codice Fiscale e/o Partita Iva. In questo modo possiamo rilasciare una ricevuta. Questa potrà essere utilizzata nella dichiarazione dei redditi per dedurre il 35% dell'importo della donazione. Qui di seguito i riferimenti per le donazioni: Iban IT88 O 05034 02072 0000 0000 0809 intestato Associazione Il Prossimo odv - Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco. L'associazione può essere sostenuta anche con un lascito testamentario: per informazioni contattare i numeri 3494957970 o 3358243096.

molti dei nostri antenati hanno vissuto la stessa esperienza. I nostri nonni, i nostri bisnonni, sono emigrati all'estero, soprattutto prima e dopo le guerre mondiali. Migranti accolti in diversi angoli del mondo, a partire dagli Stati Uniti, dove esistono tuttora numerose comunità italiane. Le dinamiche di oggi non sono così diverse. Nella nostra città vivono persone di tante nazionalità, accolte in momenti difficili. C'è chi è fuggito dalla guerra, chi è arrivato per lavorare, e non mancano i settori produttivi che ancora oggi cercano manodopera. Alcune in questi ultimi anni le abbiamo accolte come Fondazione. Molte di queste persone frequentano il Centro di solidarietà Papa Francesco, dove trovano un aiuto concreto e un sostegno che li accompagna nei momenti di maggiore fragilità.

Presenze

Questo settimanale ha ovviamente sempre dedicato numeri alla Pasqua proponendo, di anno in anno, approfondimenti e tagli diversi. Io ho dato il mio contributo nello spazio "La voce del Centro". Nel 2023 ho parlato di servizio pasquale, riferendomi alla presenza di gruppi di ragazzi impegnati durante la Quaresima in attività di volontariato e iniziative caritative. Nel 2024 ho scelto di ispirarmi a un decalogo del Santo Padre che iniziava con "Essere felici" e terminava con "Non rinunciate mai alla felicità perché la vita è uno spettacolo incredibile". Mi piace ripensare a questi ultimi due anni, in



cui il tempo pasquale e quaresimale ha visto crescere la partecipazione delle classi delle scuole superiori e di singoli giovani che hanno scelto di dedicare anche solo qualche ora alla settimana agli altri. Proprio oggi, mentre scrivo, hanno iniziato il loro servizio due nuove volontarie: Sara e Maddalena, due ragazze ancora minorenni (con l'autorizzazione dei genitori) che, pur abitando fuori città, hanno deciso di venire al Centro di solidarietà ogni giovedì, dopo scuola. Come loro, anche Francesco, da poco maggiorenne, è presente con regolarità da questo autunno, donando un pomeriggio a settimana. E ancora Giole ed Ettore, un po' più grandi, studenti universitari e scout di Mestre 6, che hanno iniziato il loro servizio settimanale proprio con l'inizio della Quaresima. Sono solo alcuni esempi di giovani che, di loro spontanea volontà, si

sono presentati e, con nostro grande piacere, hanno affiancato i nostri volontari e volontarie nelle attività quotidiane del Centro. La loro presenza, la loro gioia e soprattutto il loro impegno ci riempiono di speranza. Perché sì, i nostri giovani sono bravi e così meritano di essere raccontati, mentre le cronache ne offrono solo immagini distorte o negative. Un grazie di cuore a tutti i giovani che frequentano il nostro Centro solidale, diventando parte della grande famiglia dell'Associazione Il Prossimo.

Festa della Polizia

Potrà sembrare fuori tema, ma non lo è: anzi, può rappresentare una sintesi perfetta per questa settimana. Scrivo queste righe dopo aver partecipato alla 173ª Festa della Polizia di Stato. Una celebrazione in cui si è respirata l'atmosfera del senso del dovere, dell'appartenenza, e soprattutto - nelle parole del Questore Gaetano Bonaccorso - è emerso con forza quell'"Esserci sempre" che incarna lo spirito dell'impegno quotidiano della Polizia. Il Questore ha ripercorso un anno di attività e di presenza sul territorio, affrontando temi che, in tante occasioni e con parole diverse, sono anche i nostri. La Polizia di Stato è composta da donne e uomini che indossano una divisa e svolgono il proprio compito con serietà, anche a rischio della propria vita. È un giuramento, prima ancora che al ruolo, fatto a sé stessi. Il Questore ha chiesto ai cittadini di essere "compagni di viaggio" e ai suoi colleghi di "esserci sempre, con passione e con senso del dovere". Perché ogni azione compiuta è una goccia, e tante gocce insieme formano un oceano.

Mi piace chiudere così: anche noi, al Centro di solidarietà, ci sentiamo compagni di viaggio. Come i poliziotti, anche noi indossiamo una "divisa", il nostro camice giallo, e cerchiamo di fare il nostro dovere con spirito di servizio. Anche noi portiamo la nostra goccia, che è quella della solidarietà.



Ricucire la città

di Carlo Di Gennaro

Venezia, gioiello unico al mondo, è oggi al centro di tensioni profonde che ne mettono alla prova l'identità e ne offuscano la visione futura. La città si trova divisa su più fronti: quello politico, con un duro scontro in corso da diversi anni tra amministrazione e opposizione; tra residenti e operatori turistici; tra chi sostiene misure restrittive e chi le contesta.

Al centro di queste fratture, in particolare, possiamo individuare il delicato equilibrio tra la necessità di preservare il patrimonio cittadino (soprattutto quello sociale) e la pressione esercitata dal turismo di massa.

Il sindaco Luigi Brugnaro guida l'amministrazione comunale da quasi dieci anni, tra le forti critiche degli avversari politici che si concentrano sulla gestione dei problemi della città: problemi che ormai sono cronici, come lo spopolamento, l'over-tourism, le difficoltà nell'accesso alla casa. Con il numero di residenti in calo costante, gli oppositori hanno gioco facile a sostenere che le misure adottate finora non sono state adeguate a invertire la tendenza,

a fermare il declino demografico e a diversificare l'economia locale.

A questo si aggiungono le vicende giudiziarie (iniziate con l'arresto dell'assessore Renato Boraso), che vedono indagato anche il primo cittadino ma che stanno sollevando soprattutto il tema dell'opportunità politica: il conflitto di interessi, vero o presunto, di un amministratore-imprenditore.

La giunta, dal canto suo, rivendica di avere intrapreso azioni significative laddove nulla era mai stato fatto: l'attrazione di investimenti e l'avvio di grosse opere, il rafforzamento della sicurezza e della polizia locale, l'introduzione di regolamenti per migliorare la qualità del commercio e limitare gli affitti brevi; ma anche un vasto "piano casa" che sta permettendo di riassegnare centinaia di alloggi e l'incremento dei fondi per i servizi sociali.

C'è poi una delle misure più discusse: il contributo d'accesso per i turisti giornalieri, che prevede il pagamento di un ticket di 5 euro nei giorni di maggiore afflusso: una misura sperimentale che permette di «gestire i flussi e rendere la città più

vivibile», dice l'amministrazione; un provvedimento «inadeguato e dannoso», secondo i consiglieri di opposizione e alcuni comitati di cittadini, che vorrebbero invece una strategia più ampia e addirittura, alcuni, l'introduzione di un numero chiuso.

Al di là delle dispute politiche, Venezia è attraversata da una frattura sociale tra chi vive di turismo e chi ne subisce le conseguenze. Molti residenti lamentano l'aumento degli affitti, la trasformazione del tessuto urbano e la perdita di identità della città. Le tensioni si notano quotidianamente anche nel trasporto pubblico, a bordo di vaporetti e bus stracarichi. D'altro canto, il settore turistico rappresenta un'economia fondamentale, alimenta la stessa Actv e anche molto altro: manutenzioni, edilizia, commercio, logistica, servizi professionali, eccetera. La questione degli affitti brevi è particolarmente controversa. Le nuove regole per limitarli sono considerate piuttosto morbide, e comunque la sensazione è che continui a esistere una sacca di abusivismo.

Tutti questi aspetti evidenziano la necessità di un cambio di passo attraverso un dialogo costruttivo tra le diverse componenti in campo. Venezia ha bisogno di politiche integrate che bilancino la tutela del patrimonio, le esigenze dei residenti e lo sviluppo economico. Tutti i protagonisti sono invitati a superare ideologie e divisioni, per il bene della città e per la costruzione di un futuro condiviso.



Il nostro settimanale

Ogni settimana *L'incontro* è distribuito gratuitamente in 5 mila copie in molte parrocchie e nei posti più importanti della città. Inoltre è consultabile anche sul sito www.fondazioneecarpinetum.org

L'unione fa la pace

dalla Redazione

In un tempo in cui le tensioni internazionali sembrano crescere ogni giorno, in cui si torna a parlare con preoccupazione di guerra e di riarmo, si diffonde la sensazione che i singoli non possano fare nulla. Che la pace sia solo una questione di vertici, trattative tra governi, poteri fuori dalla portata delle persone comuni. Ma la storia - anche quella recente - racconta altro: racconta di popoli e individui che, con coraggio, determinazione e azioni collettive, sono riusciti a fermare violenze, impedire guerre e aprire strade di riconciliazione. Un esempio potente arriva dalla Costa d'Avorio, durante la crisi post-elettorale del 2010-2011. Il Paese era spaccato in due e sull'orlo della guerra civile. In quel contesto, un gruppo di donne, provenienti da diverse etnie e religioni, scelse la strada della protesta nonviolenta. Organizzate in manifestazioni di massa, le donne scendevano in piazza vestite di bianco per chiedere la fine delle violenze e il ritorno alla pace. Le

loro proteste, unite a un movimento popolare più ampio, riuscirono a rompere il blocco politico, facendo pressione sui leader e contribuendo alla risoluzione del conflitto. Storie simili si sono verificate anche in Colombia, terra martoriata da decenni di conflitti interni tra esercito, gruppi guerriglieri e narcotraffickanti. Nel 1997, nella cittadina rurale di San José de Apartadó, un gruppo di contadini decise di opporsi alla logica della guerra. Si dichiararono "comunità di pace" e rifiutarono ogni collaborazione con gruppi armati, sia legali che illegali. Continuarono a coltivare la terra, a vivere secondo principi di autonomia, giustizia e solidarietà, nonostante intimidazioni, minacce e uccisioni. Quella piccola comunità, ancora oggi attiva, è diventata un simbolo di resistenza civile e ha ispirato iniziative simili in tutta l'America Latina.

Anche in Sudan, durante la lunga guerra civile tra Nord e Sud che ha preceduto l'indipendenza del Sud Sudan, furono le donne a giocare un ruolo chiave nella costruzione

della pace. Fu proprio il contributo di migliaia di donne, che hanno mediato, organizzato e spinto per la riconciliazione intercomunitaria, a essere infatti cruciale nel successo dei negoziati. La loro lotta non violenta per i diritti umani e il loro ruolo nel mantenere il dialogo tra le diverse fazioni è stato un elemento fondamentale nel raggiungimento dell'accordo di pace del 2005 che ha portato successivamente alla divisione tra il Nord e il Sud del Paese.

Queste storie hanno un filo comune: la consapevolezza che la pace non è solo il silenzio delle armi, ma la scelta quotidiana di opporsi all'odio, spesso a rischio della propria vita. Sono azioni che sfuggono ai libri di storia, ma che hanno inciso profondamente sul corso degli eventi. Oggi più che mai, in un mondo segnato da conflitti e polarizzazioni, queste vicende ci ricordano che ogni gesto conta. Che la pace non è solo compito dei grandi della Terra, ma anche - e soprattutto - responsabilità di ciascuno di noi.



Il nostro aiuto è rivolto a tutti

Molti pensano che i generi alimentari, la frutta e la verdura, i mobili, gli indumenti e gli oggetti per la casa, distribuiti al Centro Papa Francesco, siano destinati soltanto a chi si trova in una situazione di fragilità. In realtà quanto viene raccolto è a disposizione di tutti indistintamente e quanto viene raccolto si può ricevere a fronte di un'offerta simbolica, destinata ai costi di gestione. Per fortuna prodotti e materiali ne abbiamo spesso in abbondanza: chi ne avesse bisogno non esiti a farsi avanti!

La lavanda dei piedi

di Giulio Giuliani

Tra le numerose rappresentazioni della "lavanda dei piedi", episodio evangelico che il tempo romanico racconta più e più volte, una mi è più cara, anche perché inattesa. Si trova nel chiostro della cattedrale di Aix-en-Provence: qui, purtroppo, molti dei capitelli appaiono tristemente degradati; ma quello che narra di Gesù che, nel mezzo dell'Ultima Cena, si china davanti agli apostoli col suo gesto di estrema umiltà, è bello ed è anche completamente leggibile.

Il chiostro della cattedrale di Aix-en-Provence, dedicata a Saint-Sauveur, cioè al Salvatore, è stato interamente realizzato nell'ultimo decennio del XII secolo; è più piccolo e più modesto di quello della vicina Arles, ma i capitelli istoriati, qui, sono ancora decisamente romanici nel tratto e nel vigore della rappresentazione. Tra quelli dedicati all'Antico Testamento incontriamo un Davide che finisce a fil di spada Golia dopo averlo stordito con la sua fionda, un Sansone impegnato a smascellare il leone, un profeta Balaam che, con la sua asina, trova sul proprio cammino l'angelo del Signore. Altri capitelli raccontano episodi del Nuovo Testamento, e tra questi spicca una bella e semplice crocifissione.

E però, la scena della lavanda dei piedi è probabilmente quella meglio conservata. Visitando il chiostro di Saint-Sauveur, allora, vale la pena di rileggere - e non solo per comprendere quell'indice all'insù dell'apostolo davanti al quale il Cristo è chinato - il racconto di Giovanni, l'unico tra gli evangelisti a narrare questo particolare momento dell'ultima serata di Cristo con i suoi:

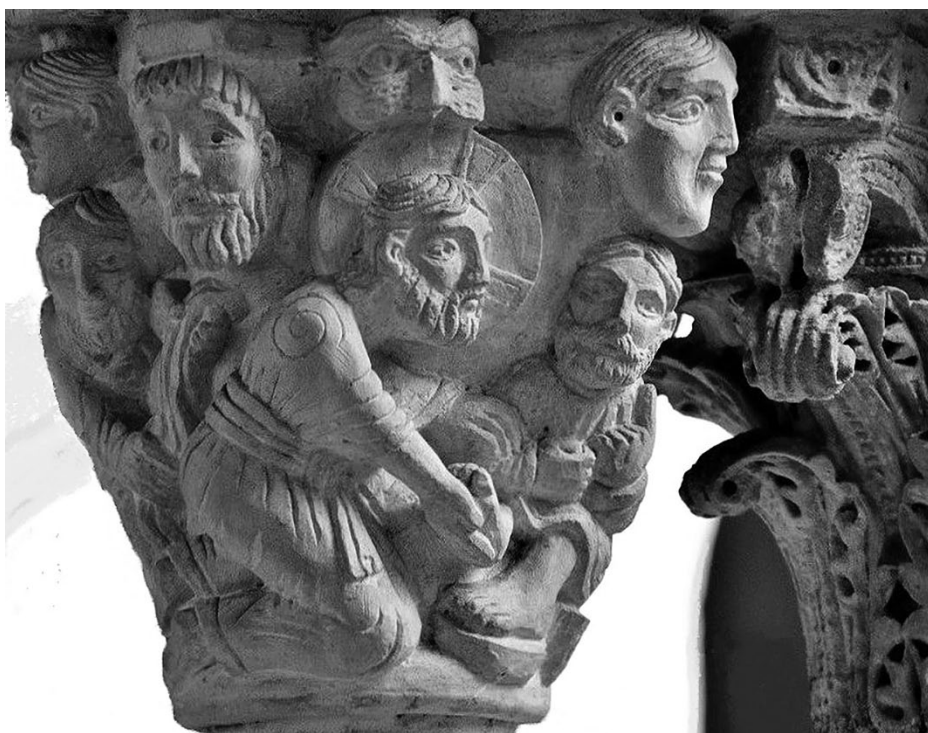
Mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda

Iscaiota, figlio di Simone, di tradirlo, Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto. Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: «Signore, tu lavi i piedi a me?». Rispose Gesù: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo». Gli disse Simon Pietro: «Non mi laverai mai i piedi!». Gli rispose Gesù: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». Gli disse Simon Pietro: «Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo!». (GV 13, 2-9)

"Anche le mani, e anche il capo", dice Pietro, e con la mano sinistra indica il proprio testone, cocciuto e capace di grandi slanci, anche se non sempre in grado di capire al volo gli insegnamenti del Mae-

stro. Il quale anche stavolta - "Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto mondo; e voi siete mondi..." - deve correggere l'apostolo a cui pure affiderà le chiavi della Chiesa e del Cielo.

Noi siamo abituati a leggere il gesto di Gesù che lava i piedi ai discepoli come un segno di semplice umiltà, scevro di reale gravidanza dogmatica. È invece probabile che teologi ed artisti del tempo romanico, certamente più colti di noi riguardo alle Scritture, avessero presente l'altissimo valore teologico dell'episodio. Sapevano bene che il gesto di Gesù è narrato nel solo Vangelo di Giovanni; e sapevano bene, inoltre, i teologi e gli artisti del tempo romanico, come questo stesso Vangelo, che pure dedica alle vicende del Giovedì Santo, e di questa cena così importante, cinque interi capitoli, non faccia invece alcun accenno all'istituzione dell'Eucaristia: Giovanni, quindi,



non solo è l'unico evangelista a raccontare della lavanda dei piedi, ma è anche l'unico a non dare conto di quando il Signore Gesù, durante la stessa cena - ricordiamo tutti le frasi della consacrazione: "prese il pane, lo spezzò... questo è il mio corpo... questo è il mio sangue... Fate questo in memoria di me..." - insegnò ai cristiani il più profondo e fondante dei riti, e cioè la messa. In Giovanni, così, la lavanda dei piedi, questo inchino alla dignità dell'altro, questa inversione delle gerarchie del mondo, questa rivoluzione che mette il più grande a pulire la polvere dei passi dei più piccoli, diventa pietra portante della comunità che si va creando a partire dall'insegnamento del Cristo. Lo stesso Gesù, tornato a tavola con i Dodici, ha voluto spiegare con parole intense il proprio comportamento, sottolineando il valore esemplare del suo inchinarsi ai piedi dei discepoli:

Quando dunque ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: "Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Mae-

stro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi. (GV 13, 12-15)

C'era, Giovanni, quella sera, alla cena di Pasqua. C'era, nella sala in cui tutto accadde - il gesto della lavanda dei piedi, l'annuncio del tradimento di Giuda, il pane spezzato e il calice condiviso... -, e anzi era seduto alla destra del Cristo. È dunque testimone autorevole di ciò che avvenne, almeno quanto gli altri tre evangelisti - il solo Matteo è, come Giovanni, uno dei Dodici -. E poiché Giovanni era là, nessuno può mettere in dubbio che il Cristo, nel suo giorno più importante, mentre si preparava al sacrificio di sé, ha lavato i piedi dei suoi discepoli, proprio come ci ricorda il soave capitello di Saint-Sauveur. E nessuno può mettere in dubbio che il servizio al fratello sia, per chi vuol essere come il Cristo, un impegno non secondario, e anzi parallelo e complementare a quello della cele-

brazione del sacrificio eucaristico. Dietro al Signore, nel capitello di Aix, un apostolo ha già compreso ogni cosa, o comunque si è lasciato contagiare dal nuovo che Gesù incarna: si china e aiuta, e porge al Cristo il panno con cui il Maestro asciugherà, dopo averli lavati, i piedi di Pietro.

Questo articolo è tratto da BeforeChartres.blog, un sito dedicato all'arte e alla spiritualità del tempo romanico. L'autore del Blog, Giulio Giuliani, veneziano residente alla Gazzera, ripercorre i capolavori di quest'epoca - affreschi, capitelli, chiese, chiostri, campanili...- evidenziandone la bellezza ma allo stesso tempo cercando di comprenderne il messaggio di fede, di spiritualità e di speranza.

I più belli tra gli articoli del Blog sono stati raccolti in volumetti acquistabili online (www.beforechartres.blog) o scrivendo a beforechartres@gmail.com: tra queste pubblicazioni i libri "STORIE delle Bibbia NELL'ARTE ROMANICA" e "LE STORIE dei Vangeli NELL'ARTE ROMANICA" sono dedicati agli episodi della Scrittura trasformati in capolavori dagli artisti del tempo.



Editrice L'incontro

Il settimanale *L'incontro* è pubblicato in 5 mila copie in distribuzione gratuita in tutta la città, ma può essere letto anche con la versione digitale scaricabile dal sito internet www.fondazionecarpinetum.org. La nostra editrice pubblica inoltre: *Sole sul nuovo giorno*, un quaderno mensile utile per la meditazione quotidiana; *Il libro delle preghiere, delle verità e delle fondamentali regole morali per un cristiano*, edito in 8 mila copie.



La domenica di Pasqua

di don Fausto Bonini

Maria invece stava all'esterno, vicino al sepolcro, e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. Ed essi le dissero: «Donna, perché piangi?». Rispose loro: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto». Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù, in piedi; ma non sapeva che fosse Gesù. Le disse Gesù: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». Ella, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo». Gesù le disse: «Maria!». Ella si voltò e gli disse in ebraico: «Rabbuni!» - che significa: «Maestro!». Gesù le disse: «Non mi trattenere,

perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: «Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro»». Maria di Màgdala andò ad annunciare ai discepoli: «Ho visto il Signore!» e ciò che le aveva detto. Giovanni 20,11-18

Sul sarcofago di marmo rosa, colore dell'aurora, stanno seduti due angeli. A terra le guardie, messe a custodire il sepolcro, dormono e quindi non si accorgono di nulla. Solo l'amore fa scoprire alla Maddalena la presenza del suo Signore risorto. Vorrebbe trattenerlo, ma Gesù, a piedi scalzi, si allontana. Il dialogo tra Maria Maddalena e Gesù si esprime negli sguardi e nel linguaggio dei gesti, quello di lei che vorrebbe trattenerlo e quello dolce di lui, che sembra dirle che

per il momento non è possibile, mentre con l'altra mano regge il vessillo crociato, simbolo del Risorto. E intanto al passaggio dei suoi piedi il deserto fiorisce e torna ad essere "giardino", sovrastato da un cielo azzurro che porta lo sguardo verso un futuro di luce.

Buona Pasqua, amici carissimi.

Con l'augurio che non ci lasciamo vincere dal sonno, come le guardie che custodiscono la tomba, ma che anche i nostri occhi si aprano come quelli di Maria di Magdala.

Così anche i nostri deserti fioriranno.



Giotto (1267-1337) Cappella degli Scrovegni - Padova

I recapiti dei Centri don Vecchi

- Don Vecchi 1: Carpenedo - viale don Sturzo, 53 - telefono 0415353000
- Don Vecchi 2: Carpenedo - via dei 300 campi, 6 - telefono 0415353000
- Don Vecchi 3: Marghera - via Carrara, 10 telefono 0412586500
- Don Vecchi 4: Campalto - via Orlanda, 187 - telefono 0415423180
- Don Vecchi 5: Arzeroni - via Marsala, 14 - telefono 0413942480
- Don Vecchi 6: Arzeroni - via Marsala, 14 - telefono 0413942214
- Don Vecchi 7: Arzeroni - via Marsala, 14 - telefono 0413942214
- Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco - telefono 0414584410
- Associazione "Il Prossimo" e-mail: associazioneilprossimo@gmail.com